Vittorio Laura- 13 Lug 2022

Il Maqlû: seconda parte

La cultura botanica e la determinazione dell'Atā'išu

Il Maqlû: seconda parte

La cultura botanica e la determinazione dell'Atā'išu

Vittorio Lauro

Una volta messa in luce la stretta relazione che corre fra la medicina e l'esorcistica, si vuole porre l'accento su un aspetto in particolare di queste arti taumaturgiche, ovverosia l'aspetto botanico.
Le piante rivestono un ruolo fondamentale nel contesto della medicina antica: in un'epoca precedente all'avvento della medicina della chimica sintetica, le piante offrivano quella serie di composti necessari alla cura del paziente noti grazie alla trasmissione delle esperienze empiriche che permise di selezionare nel corso dei millenni le piante utili da questo punto di vista.
La conoscenza della botanica in campo medico era vera e propria farmacologia, e veri maestri di questa arte nel mondo vicino orientale erano indubbiamente gli egiziani. Fonti come il "Papiro Ebers"[1] hanno restituito una buona fetta delle antiche conoscenze mediche del popolo egiziano, da cui è stato possibile desumere quali fossero le piante usate principalmente nella preparazione delle varie cure: il sicomoro, il ginepro, l'incenso, l'uva, l'alloro, il cocomero ma anche il salice come analgesico, il loto come sonnifero. Parallelamente a queste è attestato l'uso della *cannabis* e dell'oppio relativamente alle capacità ben note di queste piante. Naturalmente l'uso di questi composti era accompagnato da litanie e nenie di carattere magico.
Parallelamente si sviluppa in Mesopotamia una diversa conoscenza dell'uso che poteva essere fatto delle piante in ambito medico seguendo vie non ancora, e mai, esplorate dal popolo egizio. Le ragioni di tale differenza fra le due culture farmaceutiche nonostante la palese vicinanza geografica sono semplici: la prima è che non tutte le piante reperibili in Egitto sono ugualmente rintracciabili in Mesopotamia, la seconda è che i mali che affliggevano le popolazioni del bacino mesopotamico potevano essere differenti da quelli che invece attanagliavano gli abitanti delle rive del Nilo.
In più va considerato l'onnipresente influenza della cultura sumerica, che sicuramente dovette influenzare e arricchire, in maniera del tutto sconosciuta al

[1] SCHOLL 2002.

popolo egizio, la cultura farmaceutica mesopotamica.
La maggior parte delle informazioni conosciute, relativamente alla cultura botanica in Mesopotamia, hanno origine dagli elenchi botanici. Questi non appartengono tutti alla letteratura medica o farmaceutica, il più delle volte si presentano redatti con un proposito lessicale che solo talvolta nasconde un intento di classificazione botanica[2].
Gli elenchi, redatti su due colonne, una riservata al nome della pianta, l'altra alle informazioni in possesso circa la pianta in esame, sono per noi la fonte primaria di uno studio che nel presente lavoro vuole cercare di determinare la natura di una pianta nominata nel corso del rituale del *Maqlû* cioè l'*atā'išu*. Gli elenchi botanici sono grossomodo strutturati nella seguente maniera: la prima colonna, come detto, riporta il nome della pianta. La seconda colonna riporta *in primis* sinonimi del nome della pianta, poi come questa dovesse essere letta in accadico (considerando che il più delle volte il nome originale della pianta era in sumerico), quindi la denominazione popolare, in alcuni casi provinciale o straniera, poi qualche breve descrizione e solo talvolta le virtù mediche della pianta. Volendo fare degli esempi riportiamo Uruanna II 51 dove leggiamo:

u hilabani ša šadi : *u nasah mart*
hilabanu di montagna : droga per eliminare l'eccesso di bile

o anche Uruanna I 490 dove però l'ordine delle colonne è invertito:

u šammi hinti : *ù ninù*
droga contro la febbre : *ammi*

Esistono parallelamente a queste fonti degli altri elenchi botanici più specificamente farmaceutici. Malauguratamente si tratta di fonti poco numerose e il più delle volte in pessimo stato. Tali elenchi differiscono da quelli sopra citati poiché al nome della pianta legano direttamente le proprietà medicinali della stessa. Per un'esaustiva disamina delle fonti, è opportuno consultare, alle voci relative, i grandi dizionari di accadico, CAD e AHw.
Tra i testi menzionati, i repertori a tre colonne meritano un'attenzione particolare, poiché costituiscono degli ottimi esempi di veri e propri promemoria di medicina farmaceutica.
Fra tutti i repertori si distingue il VAT 8256 (=BAM I 1), in primo luogo poiché è giunto fino a noi praticamente integro, in secondo luogo per le preziose informazioni ivi contenute. In origine si trattava della tavoletta redatta da un apprendista medico

[2] In riferimento agli elenchi botanici mostrati nella presente opera cfr. HERRERO 1984.

noto come Nabû-le'ù. L'originale venne poi ricopiato da uno scriba assiro di cui si è perso il nome ed è sopravvissuto sotto questa veste[3]. Il testo si va strutturando in una composizione a tre colonne, dove la prima colonna dà il nome alla pianta, la seconda indica la patologia contro cui essa viene impiegata, la terza colonna esplica, in maniera succinta e riassuntiva, come la pianta debba essere preparata e somministrata al malato.

Il vero grande ostacolo che impedisce una completa comprensione della medicina sumero-accadica non è relativo all'interpretazione dei repertori botanici in quanto tali, bensì è il riconoscimento delle piante dei testi sopra citati rispetto alla nomenclatura moderna. Per cercare di ovviare a questo problema si possono seguire vari percorsi. Il primo, quello adottato il più delle volte, parte dall'analisi dell'uso che si fa della pianta in relazione alla malattia esposta. Tale sistema è però fortemente rischioso per le seguenti ragioni: si prenda in esame il lavoro di Nabû-le'ù dove nella seconda colonna viene analizzata la malattia per la quale viene utilizzata la pianta. Dunque l'identificazione della malattia stessa è un lavoro non estraneo a problemi interpretativi. Ciò è dovuto ai diversi approcci, sostanzialmente opposti, della medicina sumero-accadica e di quella occidentale moderna; questa ultima segue un processo induttivo, sicuramente, anche a causa dell'influenza di altre scienze come la chimica e la genetica; al contrario la medicina sumero-accadica, nata nell'ambito della stratificazione della osservazione empirica delle piante nel corso dei secoli, seguiva un procedimento deduttivo. Questa differenza sostanziale comporta che sotto la descrizione dei sintomi, in assenza di dati di riferimento particolari, il medico moderno riconosce più di una malattia, in questo modo lo spettro di analisi tende a divenire fin troppo ampio e la determinazione della pianta ancora più difficoltosa.

Per gli stessi problemi ora esposti, anche cercare di desumere la natura della pianta dalle informazioni contenute nella terza colonna del repertorio in esame rischia di diventare una strategia che porta a risultati vaghi e nebulosi, poiché la stessa pianta può essere utilizzata e preparata in maniera completamente diversa e per scopi diversi. Volendo allora rimanere nell'ambito del lavoro di Nabû-le'ù è forse la prima colonna quella che porta un buon numero di informazioni valide e oggettive. Non che il dato in sé abbia valore di obiettività ma si basa su principi di analisi più vicini ad una *forma mentis* di stampo moderno[4]. Nella prima colonna viene definita quale

[3] HERRERO 1984

[4] Riguardo il concetto di oggettività del dato, si rimanda a KHUN 1978

parte della pianta è necessario utilizzare[5] e a quale varietà di piante quella in analisi appartiene, se si tratta cioè di "piante della montagna" (come ad esempio *murru ša šadi* ovvero mirra di montagna), "piante maschili" (come *pillu zikaru* cioè mandragora maschile) o ancora "piante bianche" (come ancora *šurši balti peṭiti* tradotto come radice di *baltu* bianco); sempre nella prima colonna è talvolta precisato se queste piante sono ancora verdi o fresche, e certe particolari precauzioni da prendere al momento in cui vengono raccolte.

Partendo da questi assunti torniamo ora nell'ambito del *Maqlû* e all'identificazione dell'*atā'išu*. Questa operazione è tutt'altro che semplice e la scelta di una data pianta rispetto ad un'altra comporta notevoli cambiamenti nell'ambito del rituale stesso.

L'*Atā'išu* viene nominata nel corso del rituale relativamente alla pratica delle fumigazioni. Nel momento in cui questa viene presentata, viene fornito un dato importante, ovvero la connessione della stessa con il Sole, connessione che lo stesso Abush ha letto come l'indicazione che tale pianta fosse raccolta ad elevate altitudini[6]. Una simile informazione ha indotto a porre l'attenzione sulla flora alpinica dei monti Zagros. La catena montuosa iranica difatti rappresenta un ambiente montuoso prossimo alla Mesopotamia: non solo questa regione è stata per lungo tempo il serbatoio sociale di alcune popolazioni nomadi che ciclicamente hanno determinato la storia del Vicino Oriente antico, ma le montagne in quanto tali hanno sempre avuto un ruolo fondamentale come simbolo di ciò che è esterno, alieno alle civiltà sorte sulle rive del Tigri e dell'Eufrate.

Dagli Zagros (fig.1) provenivano in genere quei maghi che nella tradizione si opponevano agli stregoni locali, e i monti stessi assurgeranno a ruolo di confine del mondo nella religione sumerica degli inizi: oltre gli Zagros iniziava il regno degli inferi[7].

Tornando all'*Atā'Išu*, un ulteriore elemento a favore degli Zagros è la loro collocazione a Oriente, ovvero sia il luogo dove sorge il sole, il che ci riavvicina ulteriormente all'ambito solare della pianta. Le condizioni climatiche degli Zagros

---

[5] Semi: NUMUN= zerû
Radici: SUHUŠ= šuršu
Germogli: SHE.KAK= ziqpû, habburu, šitlu, niplu
Foglie: PA= hašallatu, artu
Resina: A.KAL= hilu

[6] ABUSH 2002 pag. 209

[7] MANDER 2005

Figura 1. Immagine satellitare dell'area mesopotamica, del Golfo Persico e i Monti Zagros (da chttps://commons.wikimedia.org/wiki/File:ZagrosFTB.png)

non sono cambiate sensibilmente nel corso dei millenni e un'analisi della distribuzione della flora ai nostri giorni può essere di supporto alla nostra ricerca[8]. Procederemo, quindi, analizzando le varie famiglie, ricercando in queste i migliori candidati che presentano quelle caratteristiche che possono ricondurli all'*Atā'Išu*; in un secondo momento menzioneremo quelle piante che non sono emerse direttamente dall'analisi della flora degli Zagros ma che meritano comunque una menzione in questo breve approfondimento.

La prima famiglia in analisi è quella delle *Asteraceae* le quali occupano indubbiamente un ruolo dominante nell'habitat degli Zagros con 32 generi e 111 specie. Le *Asteraceae* (fig. 2) hanno fiori sessili, riuniti in infiorescenze a capolino, sono ermafroditi e la corolla è gamopetala. Gli stami sono 5. L'ovario è infero, può essere uniovulato o uniloculare, il frutto è un achenio. Le Asteracee sono

[8] Per l'analisi della flora alpina iranica cfr. NOROOZI – AKHANI – BRECKLE 2008, escluso per quanto osservato riguardo all'Atropa

Figura 2. Raffigurazione di *Astreraceae*, anche dette *Compositaceae* (da https://live.staticflickr.com/2913/14636700576_7c633931a9_b.jpg)

Prevalentemente ad impollinazione entomofila, ma spesso presentano autogamia o apogamia; a questa famiglia appartiene il ben noto “assenzio maggiore” (*Artemisia absinthium*, L. 1758). In un primo momento si è vista in questa pianta una perfetta candidata per il ruolo di *Atā’Išu*, per il suo effetto di stupefacente alla combuustione. In questo modo il rituale del Maqlû, andrebbe ad avvicinarsi a rituali di matrice sciamanica, ma se è vero che dall’assenzio maggiore è possibile ottenere il ben noto distillato d’assenzio, va anche detto che la semplice esposizione a fumigazioni prodotte dalla combustione della stessa non provoca alcun effetto stupefacente; in questo caso bisognerebbe teorizzare un momento, all’interno del rituale, dedicato alla preparazione di un qualche tipo di distillato, forse riconducibile a quei passaggi poco chiari in cui si avvicenda l’uso del fuoco a quello dell’acqua, ma a nostro avviso questa opzione è, almeno con i dati in nostro possesso, piuttosto forzata.

La nostra attenzione si sposta allora verso la famiglia delle *Lamiaceae*, poiché nonostante queste si presentino in misura assai minore (16 generi, 50 specie), presentano al contempo una caratteristica interessante, ancor più se considerata in ambito cultuale: la presenza di ghiandole ricche di oli essenziali. Se questa via dovesse rivelarsi corretta la pianta in questione sarebbe stata scelta all’interno del rituale per un aspetto non dissimile da quello che ha portato all’utilizzo dell’incenso nelle chiese; si consideri inoltre che a questa famiglia appartengono piante come la lavanda, la menta, la melissa o cedronella (*Melissa Officinalis* L. - fig.3), la santoreggia, la maggiorana, il rosmarino, la salvia, il timo, l'issopo, la cardiaca o erba del cuore (*Leonurus sibiricus* L.), tutte piante utilizzate in farmaceutica e che si presentano, a nostro avviso, come altre possibili candidate, sia per il buono odore che possono sprigionare, sia per le loro doti come piante mediche,.

In ultimo l’analisi si rivolge verso la famiglia delle *Apiaceae*, ad essa appartengono molte piante medicinali il cui utilizzo nell’antichità è attestato presso altri popoli come gli egiziani o la cultura ayurvedica. Tale interesse degli antichi per questa famiglia era dovuto all'iperpigmentazione provocata dall'applicazione di certe *Rutaceae* e *Apiaceae* ricche di furanocumarine. Le piante di questa famiglia erano utilizzate per trattare le psoriasi, la vitiligine e altre malattie dermatologiche. Difatti le furanocumarine associate a raggi UVA stimolano la melanogenesi ed hanno effetti antiproliferativi. Tali piante venivano sostanzialmente utilizzate per la cura di quelle malattie intuitivamente associate all’azione del sole. Questo renderebbe le *Apiaceae* le candidate più realistiche considerando che nel *Maqlû* viene posto l’accento sulla relazione fra l’*Atā’Išu* e *Šamaš*, relazione che si rivelerebbe a questo punto duplice.

Figura 3.Raffigurazione di *Melissa officinalis* (da https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/dd/Melissa_officinalis_%28lemon_balm%29.jpg)

In primo luogo, come sostiene anche Abush[9], poiché tale pianta sorge su quelle stesse cime delle montagne a oriente dove sorge il sole, e in secondo luogo la funzione, all'interno della medicina antica, di utilizzare tali piante proprio nella cura di quelle malattie legate all'azione del sole.
Ci sono alcune osservazioni da fare nel momento in cui si considerano le famiglie delle *Lamiaceae* e delle *Apiaceae*, in quanto entrambe sono state associate alla capacità di sprigionare un odore gradevole al momento della combustione, in una funzione non dissimile, come precedentemente affermato, a quella dell'incenso, ma proprio tale assonanza spinge a riflettere con maggiore attenzione su tali piante e su questo utilizzo. L'uso dell'incenso, e in generale di tutte le gommoresine, si sviluppa in relazione alle pratiche religiose che vedono l'utilizzo del sacrificio come funzione principale, l'olocausto di carcasse animali sprigionava difatti odori sgradevoli che andavano coperti con quelle fragranze forti e permeanti che caratterizzano le gommoresine, solo in un secondo momento a questo artifizio adoperato nel corso della cerimonia verrà dato un valore sacro a se stante[10]. Se quindi si riporta l'analisi in un ambito prettamente pratico, bisogna determinare quale dei due aspetti di tali piante ha avuto la precedenza nel momento in cui si considera che queste famiglie, tanto le *Lamiaceae* quanto le *Apiaceae*, ospitano quella che nella cultura sumero-accadica era detta *Atā'Išu*, in quanto da una parte potrebbe trattarsi di un uso della pianta relativo alla funzione medica che questa doveva avere, il ché ci farebbe preferire le *Apiaceae*, e che solo in un secondo momento essa sarebbe stata introdotta nel rituale del *Maqlû*. Al contrario, la fumigazione legata all'estinzione dei simboli rappresentativi della strega avrebbe potuto sprigionare odori sgradevoli che sarebbero stati coperti dalle suddette piante in funzione forse esorcistica, in questo caso invece farebbe riferimento alle *Lamiaceae*.
Rimanendo nell'ambito delle *Apiaceae*, in riferimento alla tesi su esposta di un uso legato all'odore della pianta, va detto che è nota fin dall'antichità una pianta che è tipica proprio degli Zagros e che può attecchire anche in quelle zone propriamente alpine. Si tratta dell'*Opoponax chironium* detto anche "mirra dolce"; ed è probabilmente a questa che si riferisce il Re Salomone biblico nel momento in cui parla dell'incenso più nobile[11]; inoltre la preparazione della resina di opoponax,

[9] ABUSH 2002
[10] Come già attestato in "Genesi 37:25" e come esposto anche in CRONE 1987 e anche in FISCHER 2001. Tutti i riferimenti biblici di questo lavoro si riferiscono a *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane Bologna 1996
[11] *Cantico dei Cantici*, da 1,1 a 8,17

prevede che questa venga esposta al sole al fine di farne evaporare le parti fluide per poi ricavarne l'incenso, ulteriore elemento che riporta all'ambito dei domini di *Šamaš*.
Fatte queste osservazioni come prima accennato, si vuole ora spostare l'attenzione su altre piante che, nonostante non si presentino in maniera abbondante nel territorio montano iraniano, presentano però caratteristiche interessanti relativamente agli effetti che provocano a coloro che vengono esposti alle fumigazioni prodotte dalla loro combustione.
Prima pianta posta in analisi è l'atropa, detta anche "bella donna" (fig. 4), diffusa soprattutto in Europa nelle zone pedemontane, rintracciabile fino ad una quota di 1400 metri, è localizzabile anche sugli Zagros. L'importanza di questa pianta è legata ad una sostanza in essa contenuta detta Atropina il cui uso in medicina è ben noto fin dall'antichità in campi molto diversi fra di loro che vanno dalla dilatazione dei bronchi alla cura, in tempi moderni, del tratto gastrointestinale e biliale. L'Atropina addirittura è oggi uno dei componenti di alcune armi che rientrano nell'ordine delle armi chimiche. L'esposizione a fumigazioni prodotte dalla combustione dell'atropa possono provocare in una prima fase dilatazione delle pupille, sensibilità alla luce, tachicardia ed eventualmente allucinazioni e in un secondo momento sonnolenza o addirittura arresto respiratorio.
Tutte queste osservazioni non pretendono di risolvere la questione circa l'identificazione dell'*Atā'Išu* ma si ripromettono di essere un punto di partenza per possibili approfondimenti futuri.

Figura 4. Raffigurazione *Atropa belladonna* (da https://it.wikiquote.org/wiki/Belladonna)

Bibliografia

SCHOLL R. (2002), *Der Papyrus Ebers, Die Groesste Buchrolle zur Heilkunde Altagyptens (Schriften aus der Universitatbibliothek 7)*

HERRERO P. (1984), *La Thérapeutique Méesopotamienne*, « Memoire » 48, Parigi

KHUN T. S. (1978), *La Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino

ABUSH T. (2002), *Mesopotamian Witchcraft, Toward an History and Understanding of Babylonian Witchcraft Beliefs and Literature*, «Ancient Magic and Divination» 5, Londra

MANDER P. (2005), *All'origine delle scienze: Medicina ed Esorcistica*, «Quaderni Napoletani di Assiologia», Napoli

CRONE P. (1987), *Meccan Trade and the Rise of Islam*, Princeton

FISCHER S. (2001), *Incensi e Profumi*, Milano

NOROOZI – AKHANI – BRECKLE (2008), *Biodiversity and Phytogeography of the Alpine Flora of Iran*, «Journal Biodiversity and Conservation» 17 (3) pp. 493-521, Gran Bretagna